

EMILIANO MACINAI

CHILDREN'S RIGHTS IN THE CONSUMER SOCIETY:
PROTECTION AND PARTICIPATION

I DIRITTI DEI BAMBINI NELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI:
PROTEZIONE E PARTECIPAZIONE

The contribution intends to reflect, through a historical-critical approach, around the links that in the last decades of the 20th century have come to be established between rights of protection and rights of active participation, in the cultural debate on the figure of the child-citizen of the present democratic and complex society. The question is not marginal: there is a "paradoxicality" inherent in the very idea of first generation rights extended to a younger age subject, that needs to be adequately resolved. There still are serious prejudices that push the child to be seen as an "unfinished" subject (Moro 1991): its own characteristics make him incapable of acting in the social contexts, producing changes (Baraldi 2008). When the focus is put on the relationship with the mass media, then the preponderance of protection, with respect to participation, becomes almost absolute. Special attention has been given to issues relating to the risks of early adultization, commodification and, more generally, the symbolic violence inflicted on childhood in the consumer and technology society (Postman 1982; Popper, Condry 1996; Bourdieu 1997). The "apocalyptic" view (Eco 1964) must be circumscribed, to propose some critical elements that may be useful for promoting an educational approach aimed at restoring the active role of the child-citizen-consumer.

Il contributo intende riflettere lungo una direttrice storico-critica intorno ai nessi che nell'ultimo scorcio del secolo XX si sono venuti a instaurare tra diritti di protezione e diritti di partecipazione attiva all'interno del dibattito culturale sulla figura del bambino-cittadino dell'attuale società democratica e complessa. La questione non è marginale: vi è una "paradossalità" insita nell'idea stessa dei diritti di prima generazione estesi a un soggetto minore d'età che deve essere ancora adeguatamente risolta: entrano in gioco pesanti pregiudizi che ancora spingono a ritenere il bambino un soggetto "incompiuto", per usare il termine impiegato da Moro (1991), ossia incapace per le proprie caratteristiche costitutive di agire nei contesti sociali producendo cambiamenti (Baraldi 2008). Quando poi il problema si sposta sul piano del rapporto coi mass media, allora la preponderanza della dimensione della protezione, rispetto a quella della partecipazione, diventa pressoché totale: posta particolare attenzione alle questioni riguardanti i rischi dell'adultizzazione precoce, della mercificazione e, più in generale, della violenza simbolica cui è sottoposta l'infanzia nella società dei consumi e delle tecnologie (Postman 1982; Popper, Condry 1996; Bourdieu 1997), si cercherà di circoscrivere la visione "apocalittica" (Eco 1964) per indicare alcuni elementi critici che possano risultare utili per la promozione di un approccio educativo finalizzato a restituire protagonismo attivo al bambino-cittadino-consumatore.

Key words: Childhood Education, Childhood History, Children's Rights, Childhood and Work, Consumption and Childhood.

Parole chiave: Pedagogia dell'infanzia, Storia dell'infanzia, Diritti dei bambini, Lavoro e infanzia, Consumi e infanzia.

Premessa

I diritti dei bambini, al pari dei diritti dell'uomo, hanno una storia. Come tutti i prodotti umani, essi sono il risultato di un processo di elaborazione e di trasformazione che, nel passare del tempo e col mutare delle condizioni di vita materiale e culturale, vede prima l'emergere di idee nuove e poi l'incessante evoluzione del loro significato. Non è questa la sede per ricostruire il percorso storico che ha preso il via con la prima formulazione dei diritti naturali dell'uomo, alla fine del secolo XVII, è passato attraverso la fase dei diritti universali nel corso del secolo XVIII, per giungere fino alla contemporaneità con l'idea dei diritti fondamentali, apertasi alla fine del secolo XX. È però necessario affrontare questo punto importante per capire perché i diritti si siano progressivamente allargati fino a comprendere soggetti che in un primo momento ne parevano esclusi. Il fatto è che i diritti non sono e non saranno mai espressi in una forma definitiva, poiché il loro contenuto è e sarà destinato a cambiare di pari passo con le esigenze, i bisogni, le aspettative e gli interessi espressi dall'umanità nei diversi momenti della sua storia. I diritti dunque sono un prodotto umano, stanno dentro una cornice culturale e sono alimentati dalla storia: non saranno mai codificati una volta per tutte e vi saranno sempre soggetti diversi che imporranno l'attenzione su nuovi bisogni da trasformare in nuovi diritti. Questo processo ha coinvolto l'infanzia durante tutto il Novecento, ma il riconoscimento pieno e puntuale dei diritti specifici dei bambini potrà compiersi solo sul finire del secolo. Lo stesso può dirsi di altri soggetti, precedentemente esclusi, che nel corso del secolo XX conquistano il diritto ad avere riconosciuti i propri diritti (Ulivieri 2014): le donne, le persone con disabilità, i migranti, i popoli indigeni. Altri gruppi, invece, ancora attendono di vedersi riconosciuta pienezza di diritti, come per esempio le persone omosessuali. Occorre distruggere il luogo comune che ci porta a ritenere che i diritti siano scritti nella nostra natura umana o nel nostro destino: essi sono il frutto di conquiste, devono essere difesi e costantemente ripensati, negoziati reciprocamente e rinnovati mano a mano che cambiano le nostre condizioni di vita, i nostri bisogni e le nostre aspirazioni.

Il Novecento è stato da questo punto di vista il secolo dei diritti; il processo di negoziazione dei diritti fondamentali durante il secolo XX ha imboccato una duplice strada: quella dell'allargamento orizzontale attraverso l'inclusione nei diritti fondamentali di soggetti e gruppi precedentemente esclusi; e quella della differenziazione verticale attraverso l'individuazione di diritti specifici relativi a soggetti portatori di bisogni particolari. L'infanzia è uno dei soggetti che nel corso del Novecento viene interessato da questo duplice processo: 1) il bambino è incluso al pari dell'adulto nei diritti fondamentali; 2) i diritti particolari del bambino ricevono un'adeguata specificazione in base ai bisogni e alle caratteristiche peculiari dell'infanzia.

Infanzia e diritti umani fondamentali: inclusione giuridica, esclusione sociale

L'infanzia è dunque uno dei soggetti che nel corso del Novecento assume piena vi-

sibilità giuridica; apparso sulla scena come un soggetto a lungo ignorato, adesso viene compreso finalmente nella sua dignità umana e al tempo stesso scoperto come portatore di bisogni specifici: questo duplice riconoscimento, la dignità umana del bambino e i suoi bisogni particolari, apre una nuova fase nel processo di allargamento e di specificazione dei diritti fondamentali. Con un paradosso che il Novecento non è stato capace di risolvere e che consegna all'attuale cultura dell'infanzia: il bambino, "oggetto" di tutela e destinatario di protezioni speciali è proclamato "soggetto" attivo di diritti, capace di esercitarli in forma autonoma, consapevole e responsabile (Moro 1991).

Tale processo, che qui ovviamente non è possibile ricostruire in dettaglio (Macinai, 2013), non si presenta come un percorso lineare e privo di contraddizioni. Per comprendere lo sforzo concettuale che, almeno in parte, la cultura novecentesca ha compiuto per riconoscere con pienezza i diritti dei bambini e delle bambine basta tuttavia considerare un elemento. Il documento da cui il discorso sui diritti umani fondamentali prende avvio, inaugurando la fase matura della loro codificazione e rivedendo profondamente la versione che traeva origine dalle concezioni giusnaturalistiche e positiviste dei diritti umani (Bobbio 1990; Peces-Barba Martinez 1993; Cassese 2000; Facchi 2007; Flores 2008; Ferrajoli 2008; Rodotà 2012), è la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* (UDHR) del 1948. Che rappresentazione dei diritti dei bambini è possibile rinvenire in tale documento? In effetti, in tutto il documento vi è una sola menzione del termine "infanzia" all'articolo 25, laddove si afferma che la maternità e l'infanzia hanno il diritto a tutele e protezioni speciali (Macinai, 2006). Non vi è altro. Rispetto alla presenza, appare molto più rivelatrice, allora, l'assenza; in particolare quella che non si può fare a meno di notare nel testo dell'articolo 2, un articolo fondante dell'intero documento, poiché in esso si esprime in maniera letterale il principio di non-discriminazione, cardine della stessa idea contemporanea di diritti fondamentali (Besson 2005). Nell'articolo 2 si afferma positivamente che tali diritti appartengono a ogni essere umano, indipendentemente dalle differenze che possano determinare motivi di discriminazione: caratteristiche fisiche, genere, cultura, etnia, condizione familiare ed economica, religione. Tutte, ad eccezione dell'età. I bambini restano dunque esclusi dal godimento dei diritti umani fondamentali.

In un certo senso, la stessa *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia* (CRC) del 1989 viene a confermare, quarant'anni più tardi, la concezione secondo cui i bambini facciano parte di un gruppo umano separato, distinto e particolare rispetto all'umanità adulta. Nel Preambolo alla *Dichiarazione Universale* viene impiegata una metafora illuminante, a questo proposito. Parlando di universalità dei diritti fondamentali, si fa infatti riferimento alla "famiglia umana". Il buon senso spinge a ritenere ovvio e scontato che, come i bambini fanno parte della famiglia, così l'infanzia faccia parte di questa umanità retoricamente raffigurata attraverso la metafora della famiglia. Ma esplicitamente non lo si afferma e questo non-detto esprime molto dei significati che ancora caratterizzano la visione adulta del bambino. Da quella banale omissione, discendono più o meno volute una conseguenza ideologica: l'infanzia continua ad essere largamente invisibile; e una conseguenza giuridica: l'infanzia è esclusa dal godimento dei diritti umani fondamentali. In una parola, l'infanzia è discriminata (Freeman 2008).

A livello sociale, gli effetti di questo duplice cortocircuito sono concreti e chiaramente osservabili. I bambini sono minorenni, l'infanzia segna una condizione di minorità: i soggetti che rientrano in questo gruppo umano sono di fatto esclusi da una serie di diritti non tanto perché si ritenga esplicitamente che siano sprovvisti di requisiti indispensabili, ma difficilmente verificabili (capacità e competenza), per il loro esercizio, quanto più semplicemente e pragmaticamente a causa della loro età. L'età e non altro è dunque la condizione che determina un comparto normativo distinto per l'infanzia (Qvortrup 1996; Ronfani 2001; Lister 2007). Ancora una volta è il buon senso che guida in tale direzione, spingendo a ritenere ovvio e scontato che non possa essere diversamente da così: i bambini hanno bisogni specifici legati alla loro condizione di vulnerabilità e di incompletezza, che li rende soggetti deboli e fragili. Da questo riconoscimento derivano il complesso dei diritti di protezione e, da questi, le leggi che tutelano l'infanzia, ritenuta condizione critica e particolarmente esposta a rischi, data l'im maturità che l'età minore denuncia. La società dunque protegge *i* bambini. E al tempo stesso protegge sé stessa *dai* bambini. Infatti, in nome della protezione dell'infanzia, si realizza l'esclusione dei bambini dai luoghi della complessità sociale, in cui i diritti si negoziano, vengono agiti e si esercitano; e ne vengono esclusi "per il loro bene". Si tratta dell'argomento che classicamente giustifica e alimenta i processi di marginalizzazione sociale, attraverso atteggiamenti di tipo paternalistico. In altri tempi e in altre situazioni, si è parlato del "fardello dell'uomo bianco". In questo contesto, e in rapporto al tema che stiamo affrontando, quello dell'esclusione a fin di bene dei bambini dalla scena sociale intercettata dai diritti fondamentali, si potrebbe parlare del "fardello dell'uomo adulto": gli adulti si caricano della responsabilità di proteggere i bambini dalla società degli adulti, escludendoli per il loro bene.

Il paradosso della CRC sta tutto nel fatto che i diritti che essa esprime toccano per la prima volta in maniera chiara ed esplicita, non soltanto la dimensione della protezione (*protection*) e della provvisione (*provision*), ma anche quella della partecipazione (*participation*). Si determina dunque un cortocircuito tra una visione dominante sul piano culturale, ideologico e politico di infanzia come condizione di minorità, e il principio di pari dignità umana che l'attribuzione dei diritti di partecipazione attiva al bambino estende all'infanzia. Questo è un punto fondamentale: le tre dimensioni (3P) sono strettamente interconnesse tra di loro (Cantwell 1992; Verhellen 1994). Sinteticamente, potremmo dire in questo modo: si deve provvedere ai bisogni del bambino e lo si deve proteggere da qualsivoglia possibile minaccia per permettergli di partecipare attivamente, come agente sociale competente, alla vita in tutta la sua pienezza relazionale, comunitaria e sociale (Alanen 1988; Corsaro 1997; James, Prout 1997; Baraldi 2008). In altri termini, quello che nella CRC si stabilisce è l'estensione all'infanzia di quel complesso di diritti che prefigurano la partecipazione diretta dei bambini a quelle sfere della vita dalle quali durante il XIX e il XX secolo il mondo adulto illuminato ha lottato e combattuto per allontanarli ed isolarli "per il loro bene": i diritti economici, sociali e culturali. Vale a dire in quegli ambiti in cui l'esercizio dei diritti fondamentali apre al conflitto e alla sempre difficile negoziazione.

Se il bambino è soggetto incompleto e in divenire, l'estensione della partecipazione dell'infanzia a tali dimensioni risulta indispensabile per la sua crescita e il suo benessere. Non si tratta semplicemente di estendere sulla carta, traguardo già conquistato nel 1989, le cosiddette libertà fondamentali: si tratta di assumere quegli obblighi che da tale estensione derivano, e precisamente di lavorare per una equa distribuzione tra tutti i cittadini, bambini inclusi, delle risorse economiche, sociali e culturali necessarie per permettere l'esercizio reale, quotidiano e concreto, di quelle libertà.

Prendiamo la libertà di espressione. Nella CRC sono cinque gli articoli (12-16) dedicati a sviluppare questo principio, che sta evidentemente a fondamento dell'idea stessa dei diritti dell'infanzia (Macinai 2017): il diritto del bambino di essere ascoltato (Calaprice 2016; Calaprice, Nuzzaci 2017). Se dal punto di vista soggettivo, tale diritto esprime il proprio contenuto nella lettera stessa della sua formulazione, a livello sociale, cioè nei contesti ove tale diritto passa dalla carta alla realtà, esso indica un elemento critico che coglie più in profondità quel retaggio di discriminazione legato alla visione adulta ancora dominante dell'infanzia, di cui dicevamo più sopra: la concretizzazione del diritto del bambino di essere ascoltato significa in primo luogo rendere non tanto il bambino X o la bambina Y, quanto l'infanzia come "categoria collettiva" visibile sul piano economico, sociale e culturale, e non come condizione meramente anagrafica o, peggio ancora, biologica (James, Jenks, Prout 1998). Questo sforzo, se condotto a buon fine, permetterebbe, per esempio, di porre finalmente attenzione non solo ai casi particolari (come vive quel bambino X?), ma a un'intera collettività di cittadini (come vivono i bambini e le bambine in Italia?).

Torna anche sul piano sociale (e dunque pedagogico) la questione che all'inizio del contributo si è accennato guardando al piano giuridico: la scomparsa dei bambini all'interno della famiglia. Pensare che i bambini vivano esclusivamente all'interno della sfera familiare tende a fare scomparire questioni importanti riguardanti la vita dell'infanzia. Jens Qvortrup ha definito questo processo di scomparsa come una sorta di "familizzazione dell'infanzia" (1996). Mi pare che si sia in qualche modo verificata l'evoluzione o forse il completamento di quel processo storico-sociale che Egle Becchi ha definito con l'espressione "privatizzazione dell'infanzia", in atto a partire dalla seconda metà del XIX secolo (1976). I bambini finché restano dentro alla famiglia rimangono invisibili, e l'infanzia risulta inosservata e non percepita come collettività sociale. In quanto totalmente dipendenti dai propri genitori, le condizioni di vita dei bambini restano oscurate da quelle dei "due" membri adulti della famiglia (le virgolette non sono casuali). Prova ne è il fatto che i bambini tornano ad essere socialmente e politicamente visibili e visti solo quando la struttura familiare ritenuta "normale" va incontro a cambiamenti e trasformazioni. Il caso delle cosiddette famiglie omogenitoriali è eclatante: i bambini conquistano loro malgrado protagonismo sulla scena pubblica, sebbene scontando le conseguenze del pregiudizio paternalistico della protezione e della salvaguardia; "che ne sarà dei bambini? Quando affrontiamo il tema delle famiglie omogenitoriali, pensiamo prima di tutto ai bambini; i bambini stanno bene?" (Contini 2011). O più in generale, si pensi alla povertà. Finché la povertà continuerà ad essere "misurata" attraverso l'indicatore della povertà familiare, la povertà infantile

resterà non vista, o nella migliore delle ipotesi sottovalutata¹ (Gruppo CRC 2012). Ma soprattutto, ed è quello che più interessa qui, ciò che resta invisibile è una parte importante e cospicua della vita dei bambini. Non sappiamo, per esempio, come i bambini usano il proprio tempo, le attività che compiono quando sono da soli in casa e che importanza e significato esse abbiano per loro. Piuttosto, ci si preoccupa che restino molto tempo da soli mentre i genitori lavorano fuori da casa: un tempo misurato quantitativamente ma non qualitativamente studiato a sufficienza (Baraldi 2010). I bambini, inoltre, passano sempre più tempo fuori da casa: potremmo allora domandarci che visibilità abbiano nei contesti extrafamiliari in cui vivono, a scuola, nei luoghi educativi, nelle società sportive e nei contesti ricreativi, nei luoghi di lavoro o di formazione al lavoro. Potremmo insomma chiederci quanto venga presa in considerazione la loro presenza in tali contesti e quanto tale considerazione incida davvero sul piano organizzativo, logistico, relazionale, materiale. In una sola domanda: quanto conosciamo dei mondi che i bambini vivono? In conclusione: conosciamo davvero i bambini?

Dicevamo più sopra della povertà. In generale, la condizione economica della popolazione è misurata sul nucleo familiare. In estrema sintesi, è possibile affermare che dagli inizi degli anni Novanta sia noto e sotto gli occhi di tutti il fatto che le condizioni di vita delle famiglie stiano relativamente peggiorando in ogni società occidentale e fin dai primi anni Duemila è emerso un sempre più problematico conflitto intergenerazionale in materia di *welfare* (Hinrichs 2002). Si sente molto spesso raccontare che le famiglie con figli debbano sopportare uno standard di vita relativamente inferiore rispetto alle coppie senza figli² (Istat 2014; Unicef/Innocenti 2014). La percezione diffusa è che tale realtà sia in qualche modo ovvia e scontata, per certi versi un fatto “naturale”. Se uniamo questi due argomenti, siano essi basati perlopiù su fatti o perlopiù su percezioni poco cambia, quello che otteniamo è la seguente conclusione: i bambini come collettività sociale hanno sperimentato negli ultimi venti-venticinque anni un relativo peggioramento della loro condizione di vita. Sul piano economico, sociale e culturale. Nel senso comune, questo elemento si traduce nella convinzione che: i figli sono costosi, molto spesso un lusso. Per le famiglie e per la società. Nel migliore dei casi, si interviene con incentivi economici alla natalità e con interventi a sostegno delle coppie con figli³ (Gruppo CRC 2016), ma non ci si domanda se e quanto tali misure possano avere effetti sul benessere dei bambini (Conti, Heckman 2014). Questa sintetica catena costituita da tre anelli: a) avere figli abbassa lo standard di vita dei genitori;

¹ Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. 2102. “I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 9° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della CRC in Italia 2015-2016”. Ultima consultazione: 5 agosto 2017 www.gruppocrc.net/IMG/pdf/5o_Rapporto_di_aggiornamento_Gruppo_CRC.pdf

² Istat 2014. “La povertà in Italia. Anno 2013”. Ultima consultazione: 5 agosto 2017. <http://www.istat.it/it/archivio/128371>

Unicef/Innocenti. 2014. “Rapporto. Figli della recessione. L'impatto della crisi economica sul benessere dei bambini nei paesi ricchi”. Ultima consultazione: 5 agosto 2017. http://www.unicef.it/Allegati/Figli_della_recessione_RC12.pdf

³ Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. 2016. “I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 5° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della CRC in Italia 2011-2012”. Ultima consultazione: 5 agosto 2017.

www.gruppocrc.net/IMG/pdf/ixrapportocrc2016.pdf.

b) permettersi un figlio diventa sostenere spesso costi troppo elevati; c) distribuire aiuti economici alle coppie incentiva e sostiene le nascite di bambini; determina e rafforza nel senso comune quanto segue: i) i bambini sono un peso; ii) la visibilità pubblica dei bambini è sempre più connessa a variabili di tipo economico (famiglia, istruzione, sanità...); iii) gli investimenti sull'infanzia sono a fondo perduto, essendo per definizione dura a morire il bambino solo costo e non "risorsa".

Una prospettiva storica è sicuramente utile a questo punto per sviluppare e approfondire l'analisi delle due questioni finora sollevate: 1) l'invisibilità sociale dei bambini; 2) la discriminazione economica, sociale e culturale dell'infanzia.

Una storica discriminazione economica dell'infanzia: consumo come minaccia, consumo come liberazione

Da tale prospettiva, e con un margine di schematizzazione accettabile, è possibile rintracciare una linea di cambiamento all'interno di dinamiche economico-sociali complesse e articolate che hanno caratterizzato, nel tempo storico, una sorta di movimento dialettico di lunga invisibilità, conquista di sofferta e sofferente visibilità e progressivo, ma deciso, ritorno nell'invisibilità dell'infanzia come collettività sociale in seno alle società occidentali. La schematizzazione di cui sopra è tale da far sì che il discorso non sia articolabile nel senso di una scansione storico-diacronica per fasi distinte, quanto piuttosto come rappresentazione di fenomeni di transizione tra modelli di organizzazione sociale ed economica che hanno determinato le condizioni per la trasformazione della percezione dell'infanzia e della sua lettura nel gioco delle relazioni intergenerazionali che stanno alla base del tessuto familiare e sociale (Sandin 2014). Detto questo, potremmo fare riferimento a tre differenti rappresentazioni dell'infanzia caratterizzanti tre diversi momenti di tale storia.

Vi è un lungo, lunghissimo tempo, che per brevità potremmo definire tradizionale o pre-capitalistico o *ancien regime*, nel quale i bambini e le bambine erano rapidamente integrati nella società, quasi per osmosi, insieme agli adulti (Ariés 1968; Elias 1988; Cunningham 1991; Becchi, Julia 1996). I mondi esistenziali, per così dire, erano largamente sovrapposti e la differenza di età non ostacolava affatto l'inclusione precoce dell'infanzia attraverso il lavoro e le attività economiche manuali. Bambini e adulti condividevano gli stessi luoghi di vita, che si caratterizzavano per un alto grado di promiscuità e per stretti rapporti di prossimità familiare e intergenerazionale. Il lavoro in età infantile era considerato non solo normale, ma ovvio e scontato, alla luce delle esigenze legate alla sussistenza o alla sopravvivenza stessa della famiglia. In questa fase, caratterizzata dalla predominanza di modelli economici di tipo familiare e contadino, i bambini sono una presenza largamente diffusa e visibile nell'ambito familiare-domestico, ma anche nei contesti del lavoro esterno alla dimensione privata. I bambini abitano e vivono insieme agli adulti, lavorano insieme agli adulti e si addezzano a stretto contatto con gli adulti, condividendone i ruoli, i compiti e i tempi di lavoro. I bambini in carne ed ossa sono presenza costante e ben più che visibile negli

scenari quotidiani di quel mondo stretto e promiscuo; del tutto invisibile, come è stato ampiamente argomentato, è l'infanzia intesa come condizione esistenziale di vita e di sviluppo, separata e da separare rispetto all'età e alle faccende adulte.

Nel corso della rivoluzione industriale capitalista, quel modello tradizionale di economia familiare entra in crisi, frantumandosi durante la fase della prima espansione del lavoro industriale, mano a mano che la manifattura e la fabbrica soppiantano la terra. È noto che la sussunzione del lavoro infantile nel processo economico che ha consentito il decollo e l'espansione del sistema capitalistico ottocentesco abbia avuto un ruolo decisivo (Cunningham 1995). Al punto che, dalla metà del secolo XIX, le anime più progressiste ed avanzate di quella società (filantropi, educatori, politici, imprenditori) reagiscono di fronte alla miseria e allo sfruttamento dell'infanzia proletaria urbana e si lanciano nel salvataggio dei bambini che soffrono il costo maggiore del processo di industrializzazione. L'avvio dei programmi di scolarizzazione di massa obbligatoria rivolti a bambini e bambine si giova di queste spinte ideali e morali e si configura, nella storia dell'infanzia, come la prima misura istituzionale promossa su larga scala per la protezione e la tutela di quello che da lì in poi sarà considerato il soggetto debole per antonomasia. Le modalità con cui tale intervento si è venuto realizzando nel corso dei cinque decenni successivi sono state studiate dagli storici con cura e dettaglio. Tra il 1870 e il 1930, guardando agli Stati Uniti, e fino agli anni 1950-1970 nei paesi europei atlantici, il sistema della scolarizzazione pubblica obbligatoria giunge a piena maturità, permettendo la realizzazione dell'obiettivo della protezione del bambino dal lavoro precoce e dallo sfruttamento economico.

Altre conseguenze di tale processo, però, hanno ricevuto particolari attenzioni a partire dalla metà degli anni Ottanta, dopo la pubblicazione dello studio fondamentale *Pricing the Priceless Child* di Viviana Zelizer (1985). È interessante richiamarle, essendo evidentemente i fattori che hanno determinato la scomparsa del bambino in carne ed ossa, oscurato e colonizzato da un'idea di infanzia carica di pesanti contenuti morali e sentimentali (Cook 2012). Questa idea di infanzia illustra la cultura ottonevcentesca, mentre al tempo stesso relega nell'invisibilità sociale il bambino e ne determina di fatto la discriminazione economica, sociale e culturale. L'infanzia nell'idea è un'infanzia da proteggere e da salvaguardare; è un'infanzia debole, perennemente sotto minaccia; è un'infanzia idealizzata nella sua incompiutezza, da nascondere al mondo finché non sarà sbocciata mantenendo la sua promessa. L'adulto si ammanta dei panni del salvatore di un'infanzia letta come assoluto bisogno, dipendenza, insufficienza. L'orizzonte della protezione assorbe per intero l'attenzione verso il bambino, che pian piano scompare perché rinchiuso nell'abitazione di famiglia, prima, nelle aule scolastiche subito dopo. Si realizza una sorta di "strumentalizzazione affettiva" dell'infanzia, per usare l'espressione di Antonietta Censi (2001). Nella fase postindustriale, per così dire, l'infanzia è stata totalmente espulsa dal mondo del lavoro e i bambini rappresentano una collettività sociale assolutamente priva di reddito. Nella società che sia avvia a diventare la società dei consumi di massa, il bambino risulta estraneo non solo ai processi che determinano la produzione dei beni da consumare, ma anche e soprattutto dai processi in cui il consumo di beni viene agito come ambito

di esercizio del diritto di autodeterminazione e di partecipazione attiva alla società stessa. Ma andiamo con ordine.

Al di là della retorica della protezione, il processo di allontanamento dell'infanzia dal lavoro ha corrisposto a ben altre esigenze, niente affatto morali. In estrema sintesi, tale allontanamento ha di fatto permesso l'espulsione in massa di un'ampia fascia di lavoratori ormai obsoleti rispetto alle esigenze del sistema produttivo (Zelizer 1985; Qvortrup 2004): un serbatoio di manodopera che aveva ormai esaurito la sua funzione e risultava non più utile né redditizio come invece lo era nelle fasi precedenti, quella pre e proto-capitalistica e quella di espansione del sistema di fabbrica (Wintersberger 2006). Nel sistema industriale maturo dei primi decenni del Novecento, quel tipo di lavoratore non ha più ragione di impiego: la sua scarsa produttività, la sua nulla specializzazione determinano la sua inutilità. Il lavoro manuale che il bambino è in grado di garantire non è un lavoro redditizio dal punto di vista economico. Fu lo sviluppo stesso dei modi di produzione e le trasformazioni del sistema economico a determinare l'allontanamento dei bambini dal lavoro, e non le leggi che estendevano le tutele, tanto meno l'introduzione e la progressiva estensione dell'obbligo scolastico. Ma le leggi, e soprattutto il clima culturale da cui scaturivano, crearono i presupposti per il passo decisivo verso la definitiva espulsione dell'infanzia dal lavoro: le occupazioni manuali dei bambini divennero moralmente inappropriate e infine riprovevoli. Il lavoro visibile dei bambini è diventato infine un tabù (Macinai, 2012): i bambini ne sono dispensati, ma ciò si è reso possibile solo dopo che tale lavoro venne ritenuto obsoleto e non redditizio.

Parallelamente, quello che si viene a determinare è dunque la perdita di visibilità dell'infanzia sulla scena pubblica. In particolare, il lavoro precoce, sia in ambito domestico e privato, sia in ambito esterno alla dimensione familiare, continua ad esistere, ma resta nell'ombra. E nell'ombra restano i bambini che tali attività svolgono. Si assume che l'infanzia sia l'età della scuola, della crescita e degli apprendimenti e tutti i bambini che non trascorrono la propria infanzia in classe scompaiono dalla vista. In un certo senso, e più in generale, mentre il lavoro manuale diventava attività moralmente esecrabile, e quindi giuridicamente illecita, quella società sanciva, non esplicitamente ma decisamente, come esecrabile il guadagno dei bambini. Il denaro è il nuovo pericolo da cui l'infanzia deve essere protetta.

Simbolicamente, la scuola obbligatoria veniva a legittimare questa espropriazione (Qvortrup 2009): l'istruzione e lo studio sono le attività che hanno da impegnare i bambini, i quali adesso hanno un "dovere" assoluto, quello di imparare e di crescere, possibilmente facendo i bravi. I benefici economici (il compenso) per questa occupazione (lo studio) sono rinviati a un futuro che appare indefinito; nel presente, i voti e le lodi (successivamente i crediti) diventano la moneta, solo simbolica, con cui la società paga le ore e la fatica che il bambino impiega per questa occupazione a tempo pieno, di cui la società non può fare a meno (Wintersberger 2006).

Sul piano sociale, l'infanzia, o meglio: i bambini in carne ed ossa, vivono segregati. I mondi adulti e i mondi bambini si separano nettamente ed inesorabilmente. Il processo di valorizzazione dell'infanzia, avviatosi in seno alla famiglia borghese ottocentesca,

si completa e generalizza a tutti gli strati sociali: il figlio è un valore e un bene prezioso che fornisce una rendita futura (non nel presente) commisurata all'investimento che il genitore può o vuole realizzare nel presente. E come ogni tesoro, per proteggerlo occorre nascondere agli occhi del mondo. Oggi ancor più che nel secolo XIX.

Diversamente da ieri, oggi gli adulti possono decidere se e quando mettere al mondo un figlio, possono pianificare la sua nascita in base al bilancio economico familiare disponibile nel presente e nel medio periodo: un bambino è prima di tutto un costo da sostenere. Il fatto che questa affermazione suoni quanto meno provocatoria, dà la misura di quanto profondamente si sia instillata nella cultura e nella mentalità l'idea di un'infanzia sentimentale, un'infanzia di sogno. Viceversa, e in estrema sintesi, il figlio è un bene di consumo, spesso in concorrenza con altri.

Se manteniamo questa prospettiva, un altro aspetto della condizione economico-sociale dell'infanzia potrebbe essere posto sotto una luce meno nitida di quella che solitamente riceve. Sul finire degli anni Ottanta, all'apice della cultura cosiddetta consumistica, nei discorsi pubblici e in letteratura si assisteva all'avvento di una nuovissima figura sociale di bambino: il bambino-consumatore. Ovviamente, l'aggettivo intendeva portare all'attenzione nuove minacce e nuovi pericoli per l'infanzia da tutelare. Affrontiamo di nuovo la questione ricorrendo alla coppia protezione/discriminazione. A partire dal testo forse più noto e citato del periodo, quello di Neil Postman (1982), si comincia a diffondere un allarme crescente rispetto a un problema sempre più emergente in una società dominata dalla televisione commerciale, dalla pubblicità e dal mercato: il ritorno in auge dei processi di adultizzazione precoce dell'infanzia e un preoccupante riavvicinamento tra mondi. Il principale bersaglio, come detto, era allora la televisione. L'onda di quella preoccupazione è giunta fino ad oggi, amplificata, e le attenzioni degli "apocalittici" considerano l'ampia gamma dei cosiddetti nuovi media, mass e soprattutto self. Molti autori hanno problematizzato questa vera e propria "ansia da rischio" (Belotti 2008). Alcune ricerche suggeriscono il dubbio che stiamo ancora una volta sottovalutando i bambini: i bambini capiscono, comprendono, decidono, desiderano, vogliono, raccolgono informazioni, analizzano, elaborano strategie, progettano (Roedder John 1999). Invece, si parla con molta facilità di bambini sottoposti quotidianamente e diffusamente a messaggi che si ritiene non siano capaci di intendere e correttamente decodificare; messaggi che plagiano e plasmano uno spettatore inconsapevole e immaturo secondo modelli consumistici, edonistici e simbolicamente violenti; messaggi che fanno leva su una sensibilità facilmente suggestionabile per via della giovanissima età e delle acerbe capacità analitiche, critiche e riflessive. Si mette con molta decisione l'accento su un linguaggio iperstimolante che approfitta della fantasia e dell'ingenuità dei bambini: si paventa, infine, la minaccia di una strumentalizzazione dell'infanzia per finalità di profitto economico. Torna insomma d'attualità una figura ottocentesca: quella dello sfruttamento economico dell'infanzia, dei bambini da strappare alle grinfie del mercato malvagio. Siamo precisamente sul confine del tabù che il Novecento ha elaborato: infanzia e lavoro, se intendiamo il consumo come un vero e proprio lavoro per i giovani e giovanissimi, come sostiene Jette Benn (2004), o, più pragmaticamente, infanzia e denaro. La pub-

blicità, il mercato ha individuato circa trent'anni fa un nuovo target verso cui rivolgere le proprie attenzioni, una fascia di potenziali nuovi consumatori senza portafoglio, ma con un accesso diretto a quello dei genitori. Questo si è verificato soprattutto per un motivo: perché evidentemente i pubblicitari hanno compreso per primi che i bambini non sono affatto passivi spettatori incompetenti e si sono sforzati di costruire un linguaggio fatto apposta per entrare in relazione con i loro mondi (Cook 2000). Occorre dunque proteggere i bambini da tutte le possibili ricadute negative della mercificazione dell'infanzia (Contini, Demozzi 2016), ma dimostrando fiducia verso i bambini. Occorre forse capire meglio quel linguaggio, decostruirlo (Cook 2007), ma elaborare al contempo strategie pedagogiche che evitino il rischio di una "infantilizzazione assoluta" dell'infanzia, se così possiamo dire, perché è da questa che nasce l'ansia da rischio. Il rischio vero che i bambini corrono è che la tutela dell'infanzia dalle nuove minacce della società si traduca nell'ansia di proteggere i bambini da loro stessi, dallo loro stessa immaturità.

La prospettiva della differenza rischia insomma di condurre fuori strada, se applicata in maniera astratta e ideologica nei confronti dei bambini. Ci potremmo, per esempio, domandare: e gli adulti no? Non hanno anch'essi bisogno di essere tutelati dal bombardamento incessante che spinge al consumo acritico? Solo i bambini devono essere protetti da una minaccia di questo tipo? E che cosa significa proteggere, in questo caso? Significa quello che ha sempre significato quando l'adulto si è impegnato per la protezione dell'infanzia: significa escludere. Piaccia o no, il mondo, questa realtà non esiste senza i media che la comunicano, la rappresentano e la trasformano o persino distorcono. Ancora una volta i bambini rischiano di essere penalizzati per l'incapacità degli adulti di gestire e ordinare la complessità della realtà e del mondo, in modo tale da permettere ai bambini di poterci stare. La reazione più semplice è quella che nei confronti dei bambini è in atto da un paio di secoli a questa parte: chiudiamo i bambini in un posto sicuro, allontaniamoli dai pericoli del mondo allontanando essi stessi dal mondo. Sullo sfondo, vi è la solita paura adulta di sempre: la paura del bambino che pensa, che desidera, che vuole, che fa, che sogna diversamente da ciò che l'adulto pensa, desidera, vede, fa e sogna per lui, al posto suo.

Bibliografia

- Alanen, Leena. 1988. "Rethinking Childhood". *Acta Sociologica*, 31, 1: 53-67. Ultima consultazione: 5 agosto 2017.
- Ariés, Philippe. 1968. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Bari: Laterza.
- Baraldi, Claudio. 2008. *Bambini e società*. Roma: Carocci.
- Baraldi, Claudio. 2010. "Children's Citizenships. Limitations and Possibilities of Childhood Sociology in Italy". *Current Sociology*, 58, 2: 272-291. Ultima consultazione: 5 agosto 2017. doi: 10.1177/0011392109354245.
- Becchi, Egle, a cura di. 1979. *Il bambino sociale. Privatizzazione e de-privatizzazione dell'infanzia*. Milano: Feltrinelli.

- Becchi, Egle, e Dominique Julia, a cura di. 1996. *Storia dell'infanzia*, voll. 1-2. Roma-Bari: Laterza.
- Belotti, Valerio. 2008. "Verso pari opportunità tra generazioni". In *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, a cura di Valerio Belotti e Roberta Ruggiero, 11-33. Milano: Guerini.
- Benn, Jette. 2004. "Consumer Education between 'Consumerism' and Citizenship: Experiences from Studies of Young People". *International Journal of Consumer Studies*, 28, 2: 108-116. Ultima consultazione: 3 agosto 2017.
- Besson, Samantha. 2005. "The Principle of Non-Discrimination in the Convention on the Rights of the Child". *International Journal of Children's Rights*, 13, 4: 433-461. Ultima consultazione: 4 agosto 2017.
- Bobbio, Norberto. 1990. *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi.
- Bourdieu, Pierre. 1997. *Sulla televisione*. Milano: Feltrinelli.
- Calaprice, Silvana. 2016. *Paradosso dell'infanzia e dell'adolescenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Calaprice, Silvana, e Antonella Nuzzaci, a cura di. 2017. *L'ascolto nei contesti educativi. L'infanzia e l'adolescenza tra competenze e diritti*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Cantwell, Nigel. 1992. "The Origins, Development and Significance of the Convention on the Rights of the Child". In *The United Nations Convention on the Rights of the Child*, a cura di Susanne Detrick, 19-30. Dordrecht, Boston and London: Martinus Nijhoff.
- Cassese, Antonio. 2000. *I diritti umani nel mondo contemporaneo*. Roma-Bari: Laterza.
- Censi, Antonietta. 2001. *La costruzione sociale dell'infanzia*. Milano: FrancoAngeli.
- Conti, Gabriella, e James Heckman. 2014. "Economics and Child Well-Being". In *Handbook of Childhood Well-Being. Theories, Methods and Policies in Global Perspective*, a cura di Asher Ben-Arieh, Ferran Casas, Ivar Frønes, e Jill E. Korbin, 363-401. New York: Springer.
- Contini, Mariagrazia. 2011. "I bambini stanno bene?". In *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, a cura di Alessandra Gigli, 21-29. Milano: Guerini.
- Contini, Mariagrazia, e Silvia Demozi, a cura di. 2014. *Corpi bambini. Sprechi di infanzie*. Milano: FrancoAngeli.
- Cook, Daniel T. 2000. "The Other 'Child Study': Figuring Children as Consumers in Market Research, 1910s-1990s". *The Sociological Quarterly*, 41, 3: 487-507. Ultima consultazione: 3 agosto 2017.
- Cook, Daniel T. 2007. "The Disempowering Empowerment of Children's Consumer 'Choice': Cultural Discourses of the Child Consumer in North America". *Society and Business Review*, 2, 1: 37-52. Ultima consultazione: 3 agosto 2017. doi: 10.1108/17465680710725263.
- Cook, Daniel T. 2012. "Pricing The Priceless Child: A Wonderful Problematic". *The Journal of the History of Childhood and Youth*, 5, 3: 468-473. Ultima consultazione: 3 agosto 2017. doi: 10.1353/hcy.2012.0047.
- Corsaro, William. 1997. *The Sociology of Childhood*. Thousand Oaks: Pine Forge Press.
- Cunningham, Hugh. 1991. *The Children of the Poor: Representations of Childhood since the Seventeenth Century*. Oxford: Blackwell.

- Cunningham, Hugh. 1995. *Children and Childhood in Western Society since 1500*. London: Longman.
- Eco, Umberto. 1964. *Apocalittici e integrati*. Milano: Bompiani.
- Elias, Norbert. 1988. *Il processo di civilizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Facchi, Alessandra. 2007. *Breve storia dei diritti umani*. Bologna: il Mulino.
- Ferrajoli, Luigi. 2008. *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*. Roma-Bari: Laterza.
- Flores, Marcello. 2008. *Storia dei diritti umani*. Bologna: il Mulino.
- Freeman, Michael. 2008. "Perché resta importante prendere sul serio i diritti dei bambini". In *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'Ottantanove*, a cura di Valerio Belotti e Roberta Ruggiero, 69-87. Milano: Guerini.
- Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. 2102. *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 9° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della CRC in Italia 2015-2016*. Roma. www.gruppocrc.net/IMG/pdf/5o_Rapporto_di_aggiornamento_Gruppo_CRC.pdf Ultima consultazione: 5 agosto 2017.
- Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. 2016. *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 5° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della CRC in Italia 2011-2012*. Roma. www.gruppocrc.net/IMG/pdf/ixrapportocrc2016.pdf Ultima consultazione: 5 agosto 2017.
- Hinrichs, Karl. 2002. "Do the Old Exploit the Young? Is Enfranchising Children a Good Idea?". *European Journal of Sociology*, 43, 1: 35-58. Ultima consultazione: 3 agosto 2017. doi: 10.1017/S0003975602001017.
- Istat 2014. *La povertà in Italia. Anno 2013*. In <http://www.istat.it/it/archivio/128371> Ultima consultazione: 5 agosto 2017.
- James, Allison, e Alan Prout, a cura di. 1997. *Constructing and Reconstructing Childhood: Contemporary Issues in the Sociological Study of Childhood*. London: Falmer Press.
- James, Allison, Jenks, Chris, e Alan Prout. 1998. *Theorizing Childhood*. Cambridge: Polity Press.
- Lister, Ruth. 2007. "Why Citizenship: Where, When and How Children?". *Theoretical Inquiries in Law*, 8, 2: 693-718. Ultima consultazione: 3 agosto 2017.
- Macinai, Emiliano. 2006. *L'infanzia e i suoi diritti*. Pisa: ETS.
- Macinai, Emiliano. 2012. "Childhood and Work: Protection and Obscuration". In *A Glance at Work. Educational Perspectives*, a cura di Vanna Boffo, 95-113. Firenze: Firenze University Press.
- Macinai, Emiliano. 2013. *Pedagogia e diritti dei bambini*. Roma: Carocci.
- Macinai, Emiliano. 2017. "Per una lettura pedagogica del diritto all'ascolto del bambino nei contesti di crescita e di sviluppo". In *L'ascolto nei contesti educativi. L'infanzia e l'adolescenza tra competenze e diritti*, a cura di Silvana Calaprice e Antonella Nuzzaci, 111-120. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Moro, Alfredo C. 1991. *Il bambino è un cittadino. Conquista di libertà e itinerari formativi. La Convenzione dell'Onu e la sua attuazione*. Milano: Mursia.
- Peces-Barba Martinez, Gregorio. 1993. *Teoria dei diritti fondamentali*. Milano: Giuffrè.

- Popper, Karl, e John Condry. 1996. *Cattiva maestra televisione*. Roma: Donzelli.
- Postman, Neil. 1982. *The Disappearance of Childhood*. New York: Delacorte.
- Qvortrup, Jens. 1996. "Monitoring Childhood: Its Social, Economic and Political Features". In *Monitoring Children's Rights*, a cura di Eugene Verhellen, 111-123. Dordrecht: Martinus Nijhoff.
- Qvortrup, Jens. 2004. "I bambini e l'infanzia nella struttura sociale". In *Per una sociologia dell'infanzia*, a cura di Hein Hengst e Helga Zeiher, 25-44. Milano: FrancoAngeli.
- Qvortrup, Jens. 2009. "The Development of Childhood: Change and Continuity in Generational Relations". In *Structural, Historical and Comparative Perspectives. Sociological Studies of Children and Youth. Vol. 12*, a cura di Jens Qvortrup, 1-26. Bingley: Emerald.
- Rodotà, Stefano. 2012. *Il diritto di avere diritti*. Roma-Bari: Laterza.
- Roedder John, Deborah. 1999. "Consumer Socialization of Children: a Retrospective Look at Twenty-Five Years of Research". *Journal of Consumer Research*, 26, 3: 183-213. Ultima consultazione: 3 agosto 2017.
- Ronfani, Paola. 2001. *I diritti del minore. Cultura giuridica e rappresentazioni sociali*. Milano: Guerini.
- Sandin, Bengt. 2014. "History of Children's Well-Being". In *Handbook of Childhood Well-Being. Theories, Methods and Policies in Global Perspective*, a cura di Asher Ben-Arieh, Ferran Casas, Ivar Frønes, e Jill E. Korbin, 31-86. New York: Springer.
- Ulivieri, Simonetta. 2014. "Paradigmi della pedagogia e nuovi scenari sociali". In *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*, a cura di Michele Corsi, 139-146. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Unicef/Innocenti. 2014. *Rapporto. Figli della recessione. L'impatto della crisi economica sul benessere dei bambini nei paesi ricchi*. In: http://www.unicef.it/Allegati/Figli_della_recessione_RC12.pdf. Ultima consultazione: 5 agosto 2017.
- Verhellen, Eugene. 1994. *Convention on the Rights of the Child*. Leuven: Garant Publishers.
- Wintersberger, Helmut. 2006. "Childhood and Citizenship: The Generational Order of the Welfare State". *Política y Sociedad*, 43, 1: 81-103. Ultima consultazione: 3 agosto 2017.
- Zelizer Rotman, Viviana A. 1985. *Pricing the Priceless Child. The Changing Social Value of Childhood*. New York: Basic Books.